

# La lezione del poeta che anche Totò avrebbe applaudito

---

di Gino Castaldo

**P**ino era la lacrima sudata di una maschera di Pulcinella, beffarda, strafottente, ma con un cuore immenso. Era poeta illetterato, ma capace di sfidare qualsiasi blasonato poeta con un solo gesto di musica, con tre note buttate lì come una manciata di sabbia bruciata dal sole. Cinque anni dopo la scomparsa, la sua mancanza brucia come una ferita aperta, e il riverbero della sua lezione si sente ovunque, in ogni melodia cantata con passione. Chi l'ha conosciuto lo sa bene, Pino Daniele era un riccio di mare, ruvido e sapiente, geniale bastardo che trasformava in oro tutto quello che toccava. Aveva studiato, a lungo, non era di quelli che apparsi all'improvviso, già fatti e formati, aveva faticato, aveva imparato dai napoletani che scombinavano le carte della canzone napoletana, aveva appreso l'arte dagli Showmen, Bennato, Toni Esposito, James Senese e Napoli Centrale, si era fatto i calli alle dita sulle corde

della chitarra, ma quando è arrivato il suo momento ha preso tutto il banco, se n'è uscito con versi sbalorditivi, semplici e profondi, capaci di sintetizzare cent'anni di tradizione: "Napul'è mille culture... Napul'è mille paure.. Napul'è nu sole amaro... Napul'è na carta sporca". Venne fuori all'ultimo momento, col primo album già pronto, ma per fortuna il disco fu riaperto giusto il tempo di inserire un tale capolavoro. L'avrebbero applaudito anche Totò e Salvatore Di Giacomo, figuriamoci i napoletani suoi contemporanei, sempre in cerca di chi può cantare degnamente quella città di sirene mitologiche e scandali urbani. Sembra assurdo a ripensarci oggi ma alla canzone italiana mancavano quel ritmo spavaldo di tarantella e il coraggio di dissolvere i testi e renderli musica fino in fondo. Mancava la gioia dissennata del fare musica, il piacere tribale di creare canzoni sublimi danzando al ritmo dei tamburi.